

# Introduzione

SAVERIA CAPELLARI

Il volume raccoglie un insieme di contributi scientifici attorno ad alcuni temi centrali della ricerca economica e della politica economica in Italia. Il libro è dedicato al prof. Fabio Neri, la cui attività scientifica si è incentrata in grande misura sulle tematiche del mercato del lavoro e delle economie locali; ed è con una riflessione su questi temi, legata ai risultati delle loro ricerche recenti e all'attualità del dibattito di politica economica, che i suoi allievi e i colleghi più vicini lo vogliono ricordare.

I contributi sono stati organizzati in tre parti. Nella prima – **Mutamento delle istituzioni del mercato del lavoro ed effetti sulla crescita regionale e sulla produttività** – sono racchiusi i saggi che affrontano da prospettive diverse gli effetti del cambiamento delle istituzioni del mercato del lavoro.

Il lavoro di Mauro e Carmeci – *Spatial Labor Rigidity and Long Run Growth: the Case of Italian Regional Divide* – guardando al passato dell'Italia, affronta gli effetti del cambiamento delle istituzioni sul processo di convergenza tra le regioni italiane e sviluppa un modello di crescita endogena che incorpora due dei principali cambiamenti istituzionali avvenuti in Italia nel secondo dopoguerra. Il primo interessa direttamente il mercato del lavoro e riguarda l'istituzione della contrattazione centralizzata che ha implicato una sostanziale equiparazione dei salari nominali tra Nord e Sud, aree con livelli di sviluppo ancora molto distanti. Il secondo cambiamento – considerato centrale – è il processo di decentramento

politico che ha luogo con l'istituzione delle regioni. Questo aspetto viene preso in esame introducendo nel modello di crescita il capitale pubblico regionale, capitale che viene fortemente eroso nelle regioni del Sud dall'esistenza di fenomeni persistenti di corruzione. Queste riforme si accompagnano e, secondo gli autori, "determinano l'interruzione del processo di convergenza tra le regioni italiane che fino a quel momento era in atto". Il modello viene calibrato con successo sui dati dell'economia italiana dal secondo dopoguerra al 2004. Il lavoro si propone di rispondere ad un quesito fondamentale e assolutamente appropriato, cioè di capire quale sia l'effetto sulla dinamica di lungo periodo dei mutamenti delle regole di funzionamento dell'economia e del mercato del lavoro.

Su questo problema, ma da un'altra prospettiva analitica, focalizza l'attenzione Podrecca nel saggio *Dynamic effects of labor market reforms on productivity. A survey*. Dal punto di vista astratto la domanda è molto simile a quella posta nel lavoro precedente, poiché anche qui si vuole illuminare il cambiamento strutturale, di lungo periodo, determinato dal cambiamento delle istituzioni che regolano il mercato del lavoro sul tasso di crescita della produttività. L'approccio utilizzato però è diretto a sintetizzare le evidenze che la letteratura economica ha prodotto sul punto specifico, chiedendosi cosa possiamo affermare di sapere ad oggi sulla specifica relazione. L'analisi è minuziosa e circostanziata e affonda in un'ampia letteratura che il saggio ha il pregio di raccogliere e classificare, rendendo leggibile una notevole massa di studi, spesso abbastanza diversi tra loro, non solo per i dati utilizzati e i riferimenti temporali, ma anche per diversi approcci micro e macroeconomici, comprendenti anche scuole di pensiero non *mainstream*, come quella evoluzionista. Per arrivare al fondo della questione, il saggio definisce i diversi canali di trasmissione dalla flessibilità alla crescita della produttività e discute criticamente i risultati raggiunti in merito a ciascuno di essi: flessibilità ed innovazione, flessibilità e accumulazione di capitale umano, flessibilità e domanda aggregata. La domanda centrale non trova una risposta semplice poiché le evidenze non vanno sempre in una stessa direzione, anche se sembrano spesso prevalere, in particolare in alcune aree, risultati che mostrano effetti negativi di lungo periodo.

Nel lavoro di Podrecca, viene considerata centrale la questione dell'innovazione e della formazione specifica interna all'impresa, temi che rimandano ad altre e non minori questioni relative alle caratteristiche organizzative delle imprese e alla natura dei rapporti di lavoro. La domanda che resta aperta è in quale misura la maggiore apertura dei mercati, da un lato, e la dinamica innovativa, dall'altro, possano modificare (o abbiano modificato) la struttura delle organizzazioni e i confini tra mercato del lavoro interno ed esterno.

L'ultimo contributo presentato in questa parte di Chillemi e Gui – *Autoselezione nei contratti di lavoro in presenza di informazione crescente. Una nota*

– ci porta nella direzione di un approfondimento di questa tematica lanciando uno sguardo sulla questione della capacità di specifiche strutture contrattuali di guidare l’allocazione dei lavoratori su posizioni a diversa produttività riducendo la rendita informativa in contesti in cui l’informazione sulle loro caratteristiche è fortemente asimmetrica. Gli autori rivisitano il modello elementare di screening considerando che, dopo la firma del contratto, si rendano disponibili informazioni correlate con l’informazione privata e studiano l’impatto che l’incremento di informazione può avere sul *payoff* del datore di lavoro e sull’efficienza sociale dell’equilibrio. In una specificazione – non ancora esplorata in letteratura – mostrano che offrire un particolare menu di contratti nei quali la probabilità di ottenere il lavoro ad alta produttività è una funzione non monotona dell’abilità del lavoratore, costituisce una strategia ottima per l’impresa.

Nella seconda parte – **La disoccupazione e le politiche per ridurla** – si entra nel cuore dell’attualità.

Il saggio di Dell’Aringa – *Il Jobs Act: principi ispiratori, contenuti e primi effetti* – costituisce il punto di partenza della riflessione. Il saggio colloca il Jobs Act nel combattuto e incerto processo di cambiamento che lo ha preceduto richiamando i fatti più rilevanti: il progressivo mutamento delle regole introdotto con il pacchetto Treu (1997) e la Legge Biagi (2003) e le condizioni del mercato del lavoro di allora segnate (come oggi) da un tasso di disoccupazione elevato. Senza voler instaurare un nesso di causalità tra i due fatti, si osserva che il tasso di disoccupazione si riduce costantemente negli anni successivi fino all’esordio della crisi del 2007-2008. D’altra parte, la crescente espansione dei contratti temporanei che coinvolgono i nuovi entranti, crea un mercato del lavoro secondario composto da giovani, che genera, tra l’altro, seri problemi al welfare che era (ed è ancora) collegato alla permanenza di lungo periodo in una posizione di lavoro strutturata. In questo panorama si mette in luce come il Jobs Act tenti un’operazione di vasta portata cercando di riequilibrare il rapporto tra contratti di lavoro temporanei e a tempo indeterminato, riducendo la flessibilità all’ingresso, aprendo alla flessibilità in uscita, ma soprattutto prefiguri una nuova architettura del sistema costruita attorno al binomio flessibilità e sicurezza, dove la condizione “sicurezza” viene sganciata dal legame con l’impresa in cui i lavoratori erano occupati. Si tratta, tra l’altro, di una riformulazione degli ammortizzatori sociali che prevede anche in Italia, per la prima volta, un sussidio di disoccupazione di carattere assistenziale rivolto alla generalità dei lavoratori disoccupati e la messa in campo di politiche del lavoro per accompagnare i processi di transizione.

Sugli effetti si osserva anzitutto che i dati disponibili fino ad oggi da diverse fonti mostrano andamenti che, se convergono nel registrare una crescita dell’occupazione, si discostano molto nel definire la misura di tale variazione e inoltre

sono fortemente condizionati dagli incentivi che hanno accompagnato l'introduzione dei contratti di lavoro a tutele crescenti. Di fatto il tempo trascorso dall'introduzione della riforma è troppo breve per poterne valutare gli effetti che si possono dispiegare, come già detto in altre parti di questo volume, solo nel tempo più lungo.

Su questo cambiamento del sistema di regole si proietta oggi il problema della disoccupazione europea e italiana causata dalla crisi economica.

Il saggio di Enrico Marelli – *The impact of the crises on European unemployment and the need for new policies* – mette in chiaro la gravità della crisi da domanda che ha investito l'economia europea e mostra come l'effetto sulla disoccupazione assuma contorni di maggiore gravità per l'Italia e gli altri paesi del Sud Europa e investa soprattutto i giovani. "L'impatto economico e sociale è stato devastante. I tassi di disoccupazione in alcuni paesi, dall'inizio della crisi sono più che raddoppiati". Per l'Italia e i paesi del Sud Europa la crescita della disoccupazione avvenuta dopo il 2012, nella seconda fase della doppia recessione che ha colpito l'Europa, è importante ma è drammatico l'aggravarsi della disoccupazione giovanile che ha raggiunto, per la coorte dei 15-24, i valori massimi del 42% (2014) in Italia del 55% (2013) in Spagna e del 58% (2013) in Grecia. Questo dato, preoccupante e per certi versi sorprendente, viene ulteriormente qualificato considerando l'esplosione del fenomeno NEET (*Neither in Employment, nor in Education or Training*) che raggiungono il 22% (2013) in Italia, il 18% in Spagna (2012, 2013) e il 20% (2013) in Grecia. La natura della disoccupazione generata dalla caduta della domanda tende, con il perdurare della crisi e la conseguente crescita del numero di disoccupati di lungo periodo, ad assumere caratteri strutturali e a rendere via via più difficile il ritorno a livelli di occupazione pre-crisi. Le politiche di espansione della domanda appaiono perciò non ulteriormente rinviabili, ma vanno accompagnate anche da adeguate politiche di tipo strutturale. Il saggio pone con forza la questione dell'assetto delle politiche europee che non consente di agire in modo efficace sui gravi problemi che si pongono sul fronte della disoccupazione (e, di conseguenza anche sul consenso e la stabilità sociale dei paesi più colpiti) e talvolta li aggrava, indicando la strada della maggior integrazione come quella che può far uscire anche le politiche economiche dal loro attuale impasse. Conclude l'autore: "c'è bisogno urgente di uno shock positivo sulla domanda aggregata. Un piano di investimenti di grande portata finanziato attraverso il progetto di Eurobond, o dalla Banca Europea degli Investimenti sarebbe la soluzione corretta. Alla fine, in seguito a effettivi miglioramenti nel mercato del lavoro- così come nelle condizioni economiche e sociali generali – potrà iniziare un circolo virtuoso: il miglioramento del benessere dei cittadini europei, li renderà più favorevoli a intraprendere passi ulteriori verso l'integrazione, così da poter godere di tutti i benefici di una genuina e completa EMU".

Il saggio di Destefanis e Ruggiero – *The Beveridge Curve In and Out (?) of the Recession. A Look at European Institutions* – presenta un’analisi del mercato del lavoro attraverso la curva di Beveridge, una relazione tra disoccupati e posti vacanti che rappresenta la capacità di ciascun mercato del lavoro di facilitare l’incontro tra domanda e offerta e quindi la sua efficienza. Questa dipende da molteplici fattori tra cui l’eterogeneità tra le caratteristiche dei posti vacanti e quelle dei disoccupati, la mancanza di un efficiente meccanismo di diffusione delle informazioni e in generale l’insieme di regole (o istituzioni) che governano il mercato e che comprendono le norme su assunzioni e licenziamenti, i sussidi di disoccupazione, le politiche attive e passive del lavoro. Sulla curva di Beveridge agiscono sia gli andamenti della domanda che i cambiamenti della struttura produttiva (che generano mutamenti nelle caratteristiche delle posizioni di lavoro aperte, spesso tali da rendere più arduo l’incontro tra domanda e offerta) che l’efficienza del mercato stesso. Il saggio di Destefanis e Ruggiero presenta la stima della curva di Beveridge per 12 paesi europei, tra cui l’Italia, per un arco temporale che va dal 1980 al 2013, focalizzandosi, da ultimo, sull’impatto della grande recessione. Nell’analisi econometrica vengono presi in considerazione molti aspetti. Le istituzioni del mercato del lavoro, in particolare gli indicatori di protezione dell’impiego; i sussidi di disoccupazione e le loro caratteristiche (durata, generosità, rigore nei requisiti di accesso), la sindacalizzazione, il cuneo fiscale, le politiche attive del lavoro specificando la direzione, non sempre scontata, degli effetti attesi. Vengono considerati, inoltre, due indici di globalizzazione, nell’ipotesi, poi verificata, che quest’ultima possa aver aumentato il grado di *mismatch* nel mercato del lavoro (e ridotto i posti vacanti disponibili). Molto sinteticamente dai risultati, e rimandando al saggio per una lettura puntuale, hanno effetti positivi sul *trade-off* le politiche del lavoro, la “severità” dei criteri di eleggibilità per i sussidi di disoccupazione, la permanenza nell’occupazione. La grande recessione non sembra aver agito sulla struttura della curva di Beveridge, nelle parole degli autori: “I nostri risultati indicano che la grande recessione non ha portato né ad uno spostamento nel piano della curva né a modificazioni degli effetti delle istituzioni del mercato del lavoro. Una volta tenuti in considerazione i fattori strutturali e istituzionali, la grande recessione è stata caratterizzata da movimenti lungo la curva piuttosto che da spostamenti della stessa.

Questa parte si chiude con il saggio di Maurizio Zenezini – *Le odierne politiche del lavoro alla luce del contributo teorico di Arthur Pigou* – che ci porta, con una analisi ricca e puntuale, a riflettere sul pensiero di Pigou sulla disoccupazione a partire dalle sue tre opere fondamentali sul tema: *Theory of Unemployment* (1933), *Industrial Fluctuations* (1927), *Employment and Equilibrium* (1941). Gli aspetti toccati dal saggio riguardano i temi centrali della sua elaborazione: la disoccupazione di equilibrio, le cause della variazione della disoccupazione,

le politiche da adottare per combatterla, la natura volontaria o involontaria della disoccupazione stessa. Un'analisi approfondita di ognuno di questi aspetti rivela una complessità ed una profondità di pensiero che viene spesso trascurata, ma soprattutto mostra come, su alcuni punti centrali, la contrapposizione tra la visione di Pigou e quella di Keynes sia in buona parte artificiosa e probabilmente dovuta, come emerge dal contributo dell'autore, alle considerazioni polemicamente critiche espresse da Keynes nella Teoria Generale. Dal saggio emerge con chiarezza, infatti, che il ruolo della domanda aggregata viene riconosciuto in passaggi significativi della visione *Pigouviana*. Si suggerisce perciò di uscire dagli schematismi della narrazione dominante di contrapposizione tra scuole, portando alla luce l'analisi della disoccupazione di Pigou che "contrariamente a ciò che afferma la Teoria Generale non ammette solamente posizioni di pieno impiego, ma è in grado di dar conto di situazioni di persistente sottoccupazione non necessariamente associate a fattori legati all'offerta di lavoro. Invero, la "teoria classica" di Pigou assegna un ruolo importante alla domanda aggregata come causa della disoccupazione di massa, sebbene Pigou abbia sempre trattato con cautela le politiche macroeconomiche come mezzo per conseguire il pieno impiego". Il richiamo a considerare la complessità del pensiero di Pigou e il suo costante riferimento alla realtà studiata mi sembra militino a favore di un approccio non dottrinario all'analisi del mercato del lavoro.

Nell'ultima parte – **Mercato del lavoro ed economia regionali** – trovano spazio un'analisi del mercato del lavoro dei laureati in Friuli Venezia Giulia realizzato con l'analisi di rete (Social Network Analysis) e un saggio che utilizza una versione innovativa delle tavole delle interdipendenze settoriali per cogliere l'impatto locale della caduta del commercio estero mondiale nel 2009.

Vi sono due elementi di fondo che accomunano i contributi presentati in questa parte: l'essere dedicati ad aspetti dell'economia regionale, nello specifico, alla realtà del Friuli Venezia Giulia, e l'offrire un approccio metodologico nuovo o poco utilizzato per indagare i temi oggetto di indagine. Anche le procedure di analisi (benché, come si vedrà, molto diverse e specifiche) portano l'attenzione su uno stesso aspetto: quello delle interrelazioni tra settori produttivi (e dunque tra imprese). Nel lavoro di Capellari, Chies, De Stefano e Puggioni – *L'analisi di rete per capire del mercato del lavoro. I flussi di assunzione di laureati e dottorati e il mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia nel periodo 2005-2014* – il mercato del lavoro è visto attraverso le relazioni tra imprese create dai flussi di assunzione dei laureati e dottorati, mentre nel saggio di Danielis e Gregori – *Gli impatti del collasso del commercio mondiale del 2009 sul sistema portuale del Friuli Venezia Giulia* – le interrelazioni riguardano in prima battuta gli scambi di merci, compiti e/o funzioni aziendali (e poi, implicitamente, il lavoro).

Nel lavoro di Capellari, Chies, De Stefano e Puggioni, si sperimenta l'applicazione dell'analisi di rete (SNA) ai flussi di assunzione dei laureati nel mercato del lavoro regionale nel periodo che va dal 2005 al 2014 e per due sotto-periodi: 2005-2008 e 2009-2014. Il contributo costituisce uno dei primi tentativi di esplorare la potenzialità della SNA per l'analisi economica del mercato del lavoro e si giova di un database originale, costruito incrociando i dati sui laureati e i dottori di ricerca delle università regionali con quelli dei flussi di assunzione e con le caratteristiche delle imprese di destinazione.

I risultati sono per certi aspetti sorprendenti perché mostrano che la rete è piuttosto interconnessa, sia considerando l'insieme del periodo 2005-2014 che i due sotto-periodi, analizzati distintamente per poter rilevare gli effetti sulla rete della crisi economica attraversata negli anni più recenti. L'analisi rivela il ruolo centrale di alcune grandi imprese e conferma l'evidenza, emersa da altri studi, che il gruppo di imprese innovative ha un grado di connessione significativamente maggiore del gruppo di imprese *low tech*. I risultati confermano le potenzialità dell'analisi di rete applicata al mercato del lavoro ed evidenziano le sue capacità di fornire una base informativa utile per politiche del lavoro e per politiche industriali volte ad aumentare le doti di resilienza delle economie locali.

Il lavoro di Danielis Gregori analizza gli effetti dell'andamento del commercio internazionale sull'economia regionale e, in particolare, sul porto di Trieste utilizzando un approccio innovativo al modello delle interdipendenze settoriali. Il modello inserisce il sistema portuale regionale all'interno di una tavola Input Output bi-regionale costituita dal Friuli Venezia Giulia e dal Resto d'Italia e successivamente all'interno della tavola delle relazioni industriali mondiali (tavole input-output contenenti dati sulle varie dimensioni dell'internazionalizzazione dei network della produzione, uno strumento nuovo messo a disposizione solo recentemente dalla comunità scientifica) per determinare come il sistema portuale si inserisca all'interno delle catene del valore mondiali. L'analisi evidenzia come la velocità di trasmissione degli shock all'interno della catena del valore mondiale si sia molto accelerata e come la caduta del commercio internazionale si sia riflessa con immediatezza anche a livello locale. Il saggio mostra come la caduta coinvolga tutti i settori portuali (Porto commerciale, il Terminale ferroviario, il Terminale S.I.O.T., il Porto franco oli minerali) e coinvolga tutte le aree geografiche. Vi è da osservare, infine, che la metodologia seguita, consentendo di determinare l'impatto sul prodotto e sul valore aggiunto delle diverse categorie di operatori portuali, è in grado di fornire una misura molto disaggregata dell'impatto locale del *Great Trade Collapse*.

I due lavori, come si diceva nell'apertura di questa parte, potrebbero (e dovrebbero) essere utilizzati congiuntamente per valutare l'effetto di possibili shock esogeni sull'economia regionale.